

Editoriale

Profughi,
la fratellanza
da reimparare

DI MARIA CECILIA SCAFFARDI

Il mondo è davvero di tutti? È possibile declinare la fratellanza o è solo un'utopia? Domande rimbalzate dai rispettivi monitor dei computer alle nostre coscienze, giovedì scorso, 4 febbraio, nella conferenza online promossa da Festival Franciscano, Caritas Emilia Romagna, Antoniano. Apis sulla rotta balcanica. Senza retorica, ma con la essenzialità di chi tocca con mano e trasmette, gli operatori presenti in loco hanno condiviso il loro sguardo, aprendo squarci di realtà forse non immaginabili. Le foto, sia dei migranti nel campo di Lipa, sia di quelli che fortunatamente trovano riparo nei boschi, ci parlano non solo di una fratellanza che ancora non è né riconosciuta né accolta, ma ci rimproverano una dignità tradita. Quella della persona che scappa da situazioni di pericolosità e viene nuovamente respinta, anche da chi - a propria volta - ha sperimentato nella propria carne l'essere profugo. E se ciclicamente, questi campi profughi vengono alla ribalta della cronaca, per fatti eclatanti che accadono, costituiscono spesso la punta d'iceberg di problematiche non affrontate, di fenomeni prevedibili ma sempre vissuti nella logica dell'emergenza e della "spartizione". Così da alcuni anni il generale inverno, che da quelle parti fa sul serio, mette a rischio la sopravvivenza stessa delle persone che lì sono venute a cercare salvezza. E se i racconti che ci sono stati fatti ci dicono come la parola o, meglio, la realtà della fraternità sia "parola tremante nella notte", forse foglia che stenta a nascere ma anche anelito, c'è un compito che possiamo attuare, una grammatica da reimparare. A partire dal dovere di informarsi e di informare (lo faremo anche attraverso queste pagine), per far crescere una maggiore consapevolezza e favorire così dei cambiamenti e passare poi ad azioni concrete, come quelle dell'aiuto, del contributo economico, cercando di offrire risposte sia a livello emergenziale che strutturale. Imparando che la fraternità non è un abito delle grandi occasioni, ma è ciò che ci costituisce e ci allena a vivere la custodia e la responsabilità verso ogni essere umano. In fuga nella rotta balcanica, nei campi profughi, come nelle nostre periferie. Senza voltarci dall'altra parte e senza costruirci alibi.

